

IL FOGLIO
della PASTORALE SOCIALE
e del LAVORO
della Diocesi di MILANO

Marzo 2012 – n. 219

SITO INTERNET: www.chiesadimilano.it/sociale
POSTA ELETTRONICA: sociale@diocesi.milano.it

In questo numero

- 1. Lontani e vicini: tra globalizzazione e vita locale**
 - 2. Uno sguardo alla realtà delle piccole e medie imprese**
 - 3. Giovani e Lavoro, un convegno per un nuovo impegno**
 - 4. Le prossime iniziative**
 - 5. Il Convegno di sabato 17 marzo:
“Famiglia e lavoro, la conciliazione è possibile?”**
 - 6. Nel mare di mezzo: Nord Africa e Europa**
 - 7. Martiri della giustizia del regno**
 - 8. Riflessioni sul discorso del Cardinale a S. Ambrogio**
 - 9. Verso l’incontro mondiale delle famiglie:
conciliazione e riconciliazione**
-

1. Lontani e vicini tra globalizzazione e vita locale

La globalizzazione ci porta il mondo in casa e si riducono distanze e tempi. Dietro alla cosiddetta “primavera araba” che lo scorso anno ha coinvolto il nord Africa e di cui si parla in un articolo di questo numero, vi è stata una protesta sviluppatasi nella piazza virtuale di internet e poi realizzatasi nelle piazze delle nazioni coinvolte. Stiamo vivendo una stagione in cui diversi eventi captano l’interesse di tutto il mondo. Mi riferisco, per esempio, alle recenti elezioni avvenute in Iran e in Russia, ma anche al consiglio europeo d’inizio marzo. Alcune vicende sono difficili da interpretare. Se penso all’Iran, comprendo come le notizie siano filtrate dalla censura interna al Paese. I giornalisti presenti sono stati “scortati” da un interprete locale e portati tutti solo in alcuni seggi elettorali, senza la possibilità di muoversi liberamente. Anche dietro l’elezioni presidenziali russe vi sono movimenti poco chiari che sembrano dimostrare ancora una volta come il processo di democratizzazione e di libertà di pensiero in tanti luoghi del mondo sia ancora un desiderio irrealizzato.

Invece guardando all’Europa è interessante osservare le priorità del Consiglio europeo conclusosi lo scorso 2 marzo. Anzitutto, a livello di politica economica, si vuole lavorare “affinché l’Europa riprenda la via della crescita e dell’occupazione”. Per realizzare tutto ciò si deve muovere su un duplice approccio: da un lato con misure atte a garantire la stabilità finanziaria e il risanamento di bilancio e dall’altro servono azioni per promuovere la crescita, la competitività e l’occupazione.

Interessante appare anche una priorità emersa circa la politica estera. Si legge nel documento conclusivo: “*A un anno dall’inizio della primavera araba, il Consiglio europeo ha discusso le tendenze emergenti e gli insegnamenti tratti dagli sviluppi nella regione [...] L’Unione Europea promuove e sostiene la trasformazione democratica nel vicinato meridionale e nella più ampia regione del Medio Oriente e del Golfo. Resta ferma nell’impegno di sviluppare partenariati coi paesi del vicinato meridionale, basati sulla differenziazione, la responsabilità reciproca e*

il rispetto di valori universali, compresa la protezione delle minoranze religiose (fra cui quella cristiana)”.

In questo numero del Foglio ci soffermiamo anche sul prossimo anniversario della morte di Oscar Romero, altro evento lontano geograficamente ma che ha avuto un influsso mondiale, al punto che in ricordo di questo martire si celebra ogni anno la Giornata per i missionari martiri. Romero, come ricorda don Alberto Vitali, per il popolo sudamericano è già un santo, anche se “stranamente” dopo 32 anni dall’assassinio, ancora manca il pronunciamento ufficiale della Chiesa. Romero e i tanti martiri che in questo mese ricordiamo, ci spingono ad una fede radicale che non resta in silenzio di fronte alle ingiustizie. Mi chiedo: quali sono le ingiustizie che si presentano oggi di fronte ai nostri occhi e che, come cristiani, non possiamo tacere?

Questa domanda s’inserisce bene nella Quaresima, tempo propizio per la conversione. A quali conversioni siamo allora chiamati?

Forse, anche a partire dagli spunti di Fulvio Colombo sul tema delle conciliazione e riconciliazione, siamo chiamati a interrogarci sul nostro rapporto col lavoro e in generale con le ricchezze. Il fatto che vi siano persone che possono permettersi di sprecare ricchezze e al contempo ve ne siano altre che non hanno risorse per sopravvivere mette in luce un’iniquità che – sebbene sia risaputa – non può essere accolta con indifferenza. Ciascuno di noi deve interrogarsi sul da farsi per rispondere a questa situazione e il Fondo Famiglia e Lavoro è un tentativo di risposta comunitaria. Ma tutto ciò non basta, l’attuale stagione c’interpella a ripensare gli stili di vita e a trovare nuove forme per realizzare una società più giusta.

Il convegno giovani e lavoro è stato un punto di partenza per riflettere su uno dei luoghi dove più facilmente si realizzano dinamiche d’ingiustizia. Quando nel lontano 1891 Leone XIII scriveva la *Rerum Novarum*, aveva in mente le iniquità cui erano sottoposti i lavoratori sia per i tipi di lavori, che per gli orari e i salari. Il Papa parla di “giusto salario” e dopo

oltre 120 anni il problema resta. A tanti giovani accade di lavorare senza essere poi giustamente retribuiti. La questione seria è la fatica a trovare una stabilità lavorativa in grado di porre le condizioni per una progettualità di vita. La presenza di giovani scoraggiati che né studiano, né lavorano e neppure hanno più le energie per continuare a fare domande resta uno dei nodi più delicati di fronte al quale anche come comunità ecclesiale dobbiamo attrezzarci per offrire percorsi di sostegno e accompagnamento.

Forse in tale direzione un contributo potrebbe arrivare dalla presenza dei Gruppi di Animazione Sociale (Granis), per questo il prossimo 31 marzo abbiamo convocato una riunione dove il tema sarà: “come un Granis può animare il suo territorio in questo tempo di crisi e travaglio?”.

Come vi potete accorgere siamo chiamati a un duplice sguardo. Da un lato dobbiamo tenere l’orizzonte più ampio possibile, lasciandoci interrogare da tutto quanto accade nel mondo. Il nostro respiro è universale e abbraccia tutti i continenti. Dall’altro lato è urgente leggere quello che avviene vicino a noi, interpretando non solo emotivamente i fatti con l’attenzione a cogliere i problemi veri che dobbiamo affrontare.

Diceva acutamente il filosofo Blondel: «Non vi sono problemi più insolubili di quelli che non esistono». La difficoltà che l’orizzonte della post-modernità ci pone è, dentro la frammentarietà dei saperi e delle visioni, il cogliere le questioni decisive e il vedere nella filigrana dei fatti le ragioni di fondo, differen-

ti da quelle apparenti.

Sia nelle questioni vicine che in quelle lontane mi pare di vedere due chiavi di lettura da cui ripartire. Una prima è il recupero del legame sociale. Questo significa riconoscere stili costruiti su logiche egoistiche e individualistiche. A livello internazionale appare evidente in certe lotte sanguinose per mantenere o conquistare il potere e guardando più vicino a noi appare nella difesa degli interessi individuali che tutti mettono in atto laddove è chiesto di compiere sacrifici in nome di un bene più grande. Solo una visione che riconsidera gli altri come persone degne di rispetto e con cui si deve costruire la società permette il superamento della perenne tentazione del privilegio di sé.

L’altra chiave di lettura è il porre la nostra esistenza dentro i confini più ampi di quella che possiamo definire una visione escatologica delle cose per cui crediamo che siamo dentro un Regno che è quello di Dio, predicato da Gesù nel Vangelo. Cercare prima il Regno di Dio e la sua giustizia, significa relativizzare le cose a un’ottica più grande di quella della vita stessa. Significa cogliersi come pellegrini dell’Assoluto, cercatori di un senso che supera lo spazio e il tempo in cui viviamo. Questo non significa non amare questo mondo dentro cui Dio ci ha posti, ma saper guardare alle ricchezze con più distacco e riconoscerci portatori di una civiltà dell’amore che trova il suo senso in quello che la Pasqua di Gesù ci ha rivelato.

don Walter Magnoni

2. Tra fatica, attesa, speranza: le quattro sfide

“Non sono più utile di un monsignore a Roma?” mi fa un parroco sperso nel retrobottega ambrosiano mentre scende dal tetto per un’infiltrazione nell’oratorio. Perché l’immensa diocesi ambrosiana che include città e campagna, periferie e mondo ha quella misura “giusta” – da Varese a Milano, da Monza a Lecco - che anche i costituzionalisti accorti hanno intuito come dimensione di governo di “area vasta”, per dare un senso anche alla convivenza.

Nei tempi della seconda globalizzazione, quando siamo in cerca di reti, mercati e simboli, l’economia reale (che poi non è stata così scevra da quella di carta) sta cercando il “senso” in questa lunghissima crisi. A partire dallo stato di disperata solitudine di chi l’economia la crea, da quegli anelli “deboli” dei distretti territoriali, quelle piccole e medie imprese di chi smartella bulloni come di chi testa chip. Perché questo pantano dell’economia manifatturiera – ancora la se-

conda del vecchio continente – ha inzaccherato i “tradizionali” o quelli del mercato interno, mentre ha un poco schizzato i braghi bianchi di quelli che vivono con la testa fuori, aperta al mondo. E così – com’è capitato per le famiglie – la forbice si è divaricata, le prospettive di crescita così come l’occupazione. E il lavoro e il reddito disponibile delle famiglie restano i temi definitivi di questa stagione.

Tra fatica, attesa e speranza, la popolazione delle imprese e del lavoro guarda la chiesa ambrosiana con premura.

E’ la diocesi delle eccellenze, università e musei, movimenti ed associazioni, comunicazioni e missioni. Ma è soprattutto la diocesi dei parroci e degli oratori. La diocesi di questi tempi ha sublimato il sottotraccia del federalismo della fede, del decentramento della partecipazione alle opere e allo spirito. Intorno al parroco si costruisce ancora la società locale e metropolitana, a partire dai giovanissimi, dai tempi di lavoro delle famiglie, dall’auto-aiuto del volontariato, da quella misura nei gesti e negli slanci che apre le porte senza proclami, accogliendo gli ultimi – tutti gli ultimi – senza farci una politica, con quella discrezione e cura spesso desueta. Con quella lettura dei tempi che supera le critiche contingenti, con l’impegno per l’oggi con l’occhio fisso sull’eternità, la Chiesa ambrosiana in questi anni rapidi e contraddittori ha puntellato la società strabica e smemorata, così impaurita da essere talvolta cinica. Ha spesso dettato l’agenda sociale alla politica, ma senza collateralismo, facendo semplicemente il proprio “lavoro”, coi rom come con i commercianti di piazza Duomo, i volontari delle periferie e finanzieri di piazza affari.

Nella diocesi di questi anni c’è l’Ambrosiana e il Fondo Famiglia. Da un lato la vera “Milano internazionale” con un’abitudine a parlare con il mondo ed ospitare una spiritualità senza confini e dall’altra l’aiuto rapido alla crisi per tantissime famiglie in difficoltà. E’ stata accanto all’ottimismo operoso di piccoli imprenditori e le aspettative dei giovani precari, le reti lunghe del business e quelle corte degli immigrati della fatica. Ha capito per prima – e senza ripensamenti – che non c’è sviluppo senza solidarietà.

Non ha neanche detto “avevamo ragione” quando la finanza senza anima ha tradito l’economia reale. I magutti, i bottegai, i bauscia, i Brambilla insomma si sono sempre trovati più vicini alla chiesa che alla politica. Sdoganati da qualche anno anche dalle analisi sociologiche, finiscono per ripiombare, in tempi di crisi, nella lista dei prescrit-

ti. Eppure danno lavoro, sono motore diffuso di innovazione, ricostruiscono micro-reti di fiducia, funzionano come ammortizzatori sociali.

Perché proprio la “fiducia” resta un fattore economico decisivo per piccole e medie imprese che vivono di relazioni, di rapporti umani prima che finanziari, di capitale sociale insomma. E i timidi segnali di ripresa tra 2010 e 2011, si stanno affievolendo negli ultimi mesi con un modesto +2,8% nella produzione e un -5% negli ordini esteri. C’è ancora un giacimento di fiducia che non è stato intaccato. Nell’ultimo anno solo a Milano sono nate 20 mila aziende (+2% rispetto al 2010). Imprenditori-proletari (con due dipendenti di media) che sfidano la macroeconomia, ma anche la fatica e l’inquietudine, i brevetti e il costo del lavoro, la famiglia e la malattia, i fornitori e l’agenzia delle entrate. Chi, insomma, tira su la cler ogni mattina “non ha paura”.

E per primo c’è un tema di giovani. Lo stesso tema al centro di una società italiana statica e in difesa. Eppure tutti parlano dei giovani (li ascoltano di meno). Così anche nell’impresa.

Sui nuovi imprenditori del resto scommettono un po’ tutti. Ma non sono tutti uguali. C’è il giovane imprenditore dell’azienda familiare, impegnato nel passaggio generazionale. Fa parte del 10% del totale e il *padre-che-non-molla-mai* gli apre un’azienda nuova per fare esperienza o per toglierselo di mezzo per qualche anno. Sono 400 poi solo a Milano i nuovi imprenditori “anziani” che, terminato di lavorare come dipendenti, hanno il terrore di finire ai giardinetti coi nipoti. Anche per ritoccare la pensione, s’inventano un’azienda nel commercio e nei servizi alla persona, ed uno su quattro è donna. Il 20% dei nuovi imprenditori apre un’attività più per necessità che per convinzione. Disoccupati, cassaintegrati, precari avrebbero preferito timbrare ed aspettare il 27 del mese. La grande crisi li ha “condannati” ad inseguire clienti e pagare l’Irap, senza arrendersi. Tra le baby aziende, quelle straniere sono ormai una su tre. Qualcuno si è fatto contagiare dalla voglia di impresa, altri sono stati “invitati” a prendere una partita iva per continuare a lavorare. Affrontano l’impegno della doppia integrazione (cittadino e imprenditore), aprono in periferia e si sentono finalmente protagonisti. Il giovane imprenditore per “vocazione” non supera il 30%. E’ quello che quando gli chiedi - come va? - risponde “alla grandissima”, anche se al cellulare c’è la banca che chiede di rientrare. Insomma, sebbene - come diceva Einaudi - facciamo di tutto per ostacolarle, le nuove aziende continuano a “fare” e a

creare lavoro, dimostrandosi nonostante tutto “ottimiste operose”. Siamo proprio certi che queste storie – come quelle dei quasi 200 mila imprenditori di Milano – non meritino almeno attenzione, se non riconoscenza?

Perché in questa lunga crisi fatica soprattutto l'area pedemontana, da Varese a Brescia, ultimo avamposto manifatturiero. E come accennato, le difficoltà tra famiglie ed imprese si somigliano, stessa forbice che si allarga. Il 36 per cento delle famiglie benestanti lombarde riesce ancora a risparmiare, il 20 per cento di quelle a basso reddito fa debito. Il 10 per cento delle famiglie milanesi ha a disposizione il 40 per cento del reddito, un altro 10 è considerato «povero». Le imprese prima della crisi erano quasi omogenee, un «nuovo ceto medio» che non aspetta carrucole dall'alto.

Dal meccanico alla multinazionale tascabile, condividevano inquietudini ed orizzonti, prima il lavoro poi l'ingegno, prima la famiglia poi la società, senza far sconti a burocrazia e politica. Con questa crisi si polarizzano: di qua l'imprenditore medio globale ritorna a vendere all'estero e si sente «competitivo», di là l'artigiano «faber» che riduce collaboratori fino ad arrendersi. In Lombardia hanno chiuso bottega quasi 3.500 artigiani dal 2009 ad oggi. E così i commercianti, altri mille in meno, minando la tenuta sociale di città allungate.

Non so se dopo questa crisi saremo «diversi». Ora, certo, siamo ancora in mezzo al guado. E servono almeno quattro sfide.

Prima si competeva con tutti, a partire dal vicino di casa. E invece le piccole e medie imprese devono «fare rete», per innovare ad esempio. Partendo da quella prossimità territoriale che resta decisiva, se oltre il 40 per cento delle aziende di un distretto utilizza ancora oggi chi conosce da una vita. Serve, allora un patto per il territorio per la prima sfida.

La seconda sfida è superare l'«egoismo esistenziale». L'azienda si identifica con il fondatore, senza manager tra i piedi, e i figli possono aspettare. Così il 30 per cento delle imprese a metà tra padre e figlio chiude. Una classe dirigente imprenditoriale (e non solo, invero) più giovane significa investire sul futuro, sull'innovazione. E responsabilizza, poi, «figli di» parcheggiati. Lo chiameremo un patto per i giovani.

La terza sfida è aprire la testa al mondo. E' rivedere i propri scenari di crescita, all'estero e all'interno. Dignità al lavoro straniero, alle imprese extracomunitarie, insieme al cercare nuovi mercati per le medie imprese. E' recuperare, in questo, quella sana capacità di fare comunità che non esclude. Che rimette al centro l'economia delle persone e le persone per l'economia. Che investe su loro per aprirsi ad un export consapevole, che non delocalizza intelligenze. Lo chiameremo un patto per il mondo.

E su queste sfide settoriali, resta l'ultima sfida. Quella di “senso”, richiamata all'inizio e che è l'unica che ricomprende in una sforzo di quadro le altre. Nella quale la Chiesa ambrosiana può spendersi con maggiore efficacia. Anche, e semplicemente, con quel che fa e sa fare. Magari più di prima recuperando la prospettiva ultima, l'orizzonte di una fede semplice e credibile, che sia la compagna di viaggio di una voglia, mai sopita, di ripartire. Al centro delle tante imprese familiari, c'è dunque la “famiglia”, e c'è l'individuo che riscopre l'umanesimo della comunità.

Padre Brasca, che nel centro di Monza confeziona birra dei frati e rintuzza giovanotti scout, dentro una quotidianità intensa delle opere, confida “il momento più bello? Quando prego di mattina presto. Anche per te”.

Renato Mattioni

3. Giovani e Lavoro, un convegno per un nuovo impegno

Non è da oggi che la Diocesi tenta di interrogarsi sulle difficoltà delle giovani generazioni ad entrare nel mondo del lavoro e/o comunque, quando ci riescono, ad arrivare “preparati” ad affrontarlo, conoscendone i rischi e valorizzandone le opportunità.

Ricordo ancora l'accurata preparazione, le aspettative circa il coinvolgimento degli educato

ri dei nostri oratori in occasione del Convegno annuale della FOM “Cosa farò da grande” il 24 ottobre del 1998, e la delusione per la scarsa partecipazione (circa 80 persone) ad un evento che normalmente (nei convegni annuali della FOM) vedeva straboccare di persone il grande salone di via S. Antonio a Milano (600/700 persone).

Anche allora c'era consapevolezza che il tema del lavoro non fosse un tema radicato nella coscienza comune dei nostri oratori (e delle parrocchie), era proposto come una sfida, un segnale profetico, immaginando che molto fosse il lavoro da fare.

Voluto dall'allora Arcivescovo Martini si rivolgeva così nel messaggio ai partecipanti: *"...forse la Chiesa non si adoperava abbastanza per chi è alla ricerca od all'inizio di un lavoro.... Ogni educatore non può non sentirsi drammaticamente interpellato dal senso di inutilità e dal disagio propri di chi non trova lavoro o lo perde, così come dalle forme di povertà che la disoccupazione generalmente genera"*.

L'impegno allora assunto di iniziare un ciclo di riflessioni su temi di questo tipo che aiutassero a declinare l'integrazione tra fede e vita, e, come suggerito dalle riflessioni del compianto prof. Eugenio Zucchetti, *"di pensare al lavoro non solo e non tanto perché ci sono dei ragazzi che lavorano, ma perché il lavoro è dimensione esistenziale"*, è stato oggi ripreso dall'ufficio per la Pastorale Giovanile in collaborazione con quello per la Pastorale Sociale e del Lavoro, Azione Cattolica e Caritas, attraverso il convegno annuale (che quest'anno ha "assorbito" il tradizionale convegno che tradizionalmente accompagna la Giornata della solidarietà) svoltosi sabato 18 febbraio al Teatro Righiera di Milano sul tema: **Giovani e Lavoro - tra identità e futuro**. Nel pieno di una crisi economica e sociale che vede in particolare i giovani subire le conseguenze di un lavoro spesso precario e della disoccupazione, i giovani di AC hanno deciso di avviare l'indagine **"Un talento nascosto: il lavoro secondo i giovani"**, incontrando 800 giovani tra i 18 e i 30 anni residenti in Diocesi, attraverso la distribuzione di un questionario con 43 domande. Obiettivo: raccogliere informazioni sulla situazione e sulla storia lavorativa, sui desideri sacrificati per il lavoro, sui sogni per il futuro, sulla presenza e l'impatto delle strutture educative e sociali.

Ne ha parlato il prof. Francesco Marcaletti, docente di Relazioni del Lavoro presso l'Università Cattolica, annunciando che i risultati verranno presentati pubblicamente durante incontri di approfondimento dedicati al tema dei giovani e del lavoro. Nel suo intervento ha richiamato la necessità di una corretta lettura dei dati riguardanti l'occupazione e la disoccupazione dei giovani, evitandone un utilizzo senza

zionalistico che rischia di distorcerne l'effettiva portata. Come nel caso dei giovani che non studiano, non lavorano e non lo cercano, i cosiddetti NEET (Not in Education Employment or Training), che è necessario conoscere e indagare più che quantificare.

Giuseppe Scarlatti, docente di Psicologia del lavoro presso l'Università Cattolica ha sostenuto come «la storia e il progetto lavorativo delle persone costituiscono una parte molto rilevante del sé», e come questo assunto psicologico di base oggi si inserisce in uno scenario in continuo cambiamento. Le trasformazioni dei contesti lavorativi e organizzativi sono poco funzionali a obiettivi di significato lavorativo; non si parla più di lavoro, ma di lavori, il lavoro spesso manca e sta cambiando il coinvolgimento psicologico nei riguardi del lavoro.

Ad un giovane viene chiesto di studiare per molti anni, di prepararsi ad immergersi in una realtà globale che richiede flessibilità, mobilità, capacità di inventiva, competenze e conoscenze sempre più approfondite, ma spesso viene lasciato solo ad affrontare una realtà più grande di lui, in cui è facile smarrirsi.

La comunità cristiana deve compiere passi in avanti nella giusta considerazione del mondo del lavoro e dei giovani lavoratori. Se il lavoro concorre alla realizzazione della personalità di ogni uomo e di ogni donna, a maggior ragione questo vale per un giovane, e una seria problematicità del lavoro se non affrontata può comprometterne l'intero cammino spirituale.

Riflessioni pastorali introdotte da don Maurizio Tremolada, responsabile del Servizio Giovani, e argomentate da monsignor Severino Pagani, Vicario episcopale per la Pastorale Giovanile, secondo cui il lavoro unitamente alla dimensione affettiva e alla fede rappresenta per i giovani uno degli ambiti di vita più importanti, tanto da poter raccogliere attorno a questa triade, Dio lavoro e amore, l'intero vissuto di un giovane. Perciò nel cammino spirituale di un giovane, che *"...o tende a essere completo o non esiste.."*, queste tre dinamiche educative devono essere unite, integrate tra loro, mai contrapposte o isolate.

Due giovani, attori appartenenti alla compagnia teatrale A.T.I.R. (Associazione Teatrale Indipendente per la Ricerca), hanno aperto e accompagnato lo sviluppo e la chiusura del convegno interpretando in modo gustoso, ironico e delicato alcune scene tipiche della vita quotidiana di

oggi, in famiglia e sul lavoro.

Due gli interrogativi finali proposti da don Walter Magnoni riguardo il rapporto tra i giovani e il lavoro. Il primo è come costruire percorsi che conciliano studio e lavoro, il secondo riguarda invece il come intercettare i giovani “depressi”, che non studiano e non lavorano.

Infine l’impegno “ripreso” a distanza di 14 anni: la Pastorale Giovanile diocesana in collaborazione con la Pastorale Sociale e del Lavoro “si impegnerà a promuovere una nuova cultura del lavoro” avviando “qualche laboratorio per con-

tinuare la riflessione soprattutto in ambito giovanile”, invitando i giovani ad una seria preparazione ed educandoli all’impegno, al sacrificio e a stili di vita più sobri e solidali. E’ una necessità per tutta la Chiesa, non per qualche settore specialistico, che si riuscirà ad affrontare positivamente se si impara, tutti e a tutti i livelli, a lavorare insieme, per ricomporre negli ambiti della vita ordinaria la centralità della persona, dell’uomo, figlio di Dio.

Gianni Todeschini

4. Le prossime iniziative

Promossa dagli Uffici della Pastorale Sociale e del Lavoro
delle Diocesi lombarde

IN OCCASIONE DELLA FESTA DEL 1° MAGGIO

Giovedì 26 aprile 2012

Ore 20,30

presso la Basilica di Sant’Ambrogio

(MM2 fermata S. Ambrogio)

**VEGLIA DIOCESANA
PER IL MONDO DEL LAVORO**

Presieduta dall’Arcivescovo di Milano

Cardinale Angelo Scola

Il programma dettagliato sarà pubblicato sul prossimo numero de Il Foglio

Servizio per la Pastorale Sociale e del Lavoro

Sabato 31 marzo 2012

Ore 10,00 -12,30

presso l'Arcivescovado di Milano

(Piazza Fontana, 2)

ASSEMBLEA DEI GRUPPI DI ANIMAZIONE SOCIALE

Sul tema:

***“Come un Granis può animare
il suo territorio
in questo tempo di crisi e travaglio?”***

Il programma dettagliato è in corso di definizione

4. Convegno Famiglia e lavoro: la conciliazione è possibile?

Il tema del VII Incontro mondiale delle famiglie, che si svolgerà a Milano dal 30 maggio al 3 giugno del 2012, interpella fortemente il ruolo delle Parti sociali e delle Istituzioni: la conciliazione tra i tempi del lavoro, della festa, della vita familiare, per essere concretamente possibile, richiede innanzitutto di definire le priorità. Il Beato Giovanni Paolo II nella ‘Laborem exercens’ afferma che il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro. La sapienza biblica mostra chiaramente la necessità di alternare lavoro e riposo, intendendo quest'ultimo come tempo di festa dove vivere il culto a Dio.

Nel Convegno del 17 marzo il Servizio per la Pastorale sociale e il lavoro, unitamente a ACLI, MCL e UCID milanesi, vuole invitare al confronto le Parti sociali, rappresentanti dei lavoratori e delle imprese, e le Istituzioni sul rispetto di queste priorità, perché si realizzino percorsi condivisi e possibili. E' un percorso che mira a costruire un cambiamento nell'ottica del bene comune attraverso un processo partecipato, non calato dall'alto.

*Il Servizio per la Pastorale Sociale e il Lavoro
in collaborazione con ACLI, MCL e UCID
in occasione del*

VII INCONTRO MONDIALE DELLE FAMIGLIE 2012

Organizza il
CONVEGNO

“Famiglia e lavoro: la conciliazione è possibile?”

17 MARZO 2012

Ore 9.00 -13.15

*Presso la sede dell'Unione del Commercio di Milano - Lodi – Monza e Brianza
Palazzo Castiglioni – Sala Colucci
Corso Venezia, 47 – Milano (MMI Palestro)*

PROGRAMMA

Saluto di S.Ecc. Mons. Marco Ferrari

Vescovo Delegato per la Pastorale Sociale della Conferenza Episcopale Lombarda

Introduzione di Don Walter Magnoni

Responsabile Servizio per la Pastorale sociale e il lavoro dell'Arcidiocesi di Milano

**Presentazione di due accordi su conciliazione vita – lavoro:
STMicroelectronics Srl - Continental Italia Spa**

Intervento di Mauro Magatti

Preside Facoltà Sociologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Tavola rotonda coordinata da Anna Maria BRACCINI,
*giornalista di TeleNova
con la partecipazione di:*

Marisa BALLABIO – *Responsabile Area lavoro e previdenza di Assolombarda*

Lino STOPPANI – *Vicepresidente Confcommercio Lombardia*

Carmela TASCONE – *Segretaria Generale della Cisl Varese*

Nicola ALBERTA – *Segretario Generale della FIM Lombardia*

Gianni ROSSONI - *Assessore Politiche del Lavoro della Regione Lombardia*

Cristina TAJANI – *Assessore alle Politiche per il Lavoro del Comune Milano*

Paolo Giovanni DEL NERO – *Assessore Lavoro della Provincia di Milano*

Intervento conclusivo di Mons. Eros Monti

Vicario Episcopale per la Vita Sociale dell'Arcidiocesi di Milano

5. Nel mare di mezzo: Nord Africa – Europa Paure, incertezze, speranze

Lo scorso 11 febbraio si è svolto un Convegno e giornata di studi su questo tema, promossa da: Centro Ambrosiano di Documentazione e Studi religiosi, Centro Documentazione Mondialità, Caritas Ambrosiana, Ufficio Diocesano Pastorale Missionaria, Ufficio Diocesano Pastorale Migranti; in collaborazione con la rivista Popoli. Ne proponiamo una sintesi.

Nato come momento di riflessione e di studio intorno al grande tema della Pace e della sua promozione, il convegno che ogni anno viene offerto da alcuni Uffici e Servizi della Diocesi, focalizza da sempre la sua attenzione su avvenimenti di attualità e di respiro internazionale, come ha ricordato nell'intervento d'apertura Mons. Luigi Testore, presidente di Caritas Ambrosiana.

Pensiamo ormai di conoscere chi e che cosa attraversa da lungo tempo il *nostro mare*; in particolare da quando lo scorso anno, forti gesti di sollevazione popolare hanno scosso gli equilibri dei popoli di alcuni paesi nordafricani: un inizio di *primavera* che dalla Tunisia ha coinvolto l'Egitto, la Libia, il Marocco, passando per la Siria, lo Yemen e il Bahrein.

Sede dell'incontro, l'Auditorium del Centro S. Fedele in via Hoepli a Milano.

Un dibattito vivace, fatto anche di volti giovani, è seguito all'inquadramento storico-geografico e politico presentato dal professor Gian Paolo Calchi Novati, docente di Storia dell'Africa all'Università *Sapienza* di Roma. A sollevare le domande della platea, le vivide testimonianze di Fahima Ghali, egiziana avvocato amministrativista; Idries Akram, redattore di *Yalla Italia*; Wejdane Mejri, presidente dell'associazione *Pontes* per i tunisini in Italia; e Abdenbi Hellal, mediatore culturale marocchino. Punti di vista, voci e storie di persone direttamente coinvolte negli avvenimenti della cosiddetta Primavera Araba.

Tre i focus pomeridiani in contemporanea: per il primo gruppo, un approfondimento delle tematiche legate ai sistemi economici del Nord Africa con il professor Oscar Garavello, docente di Politica Economica all'Università degli Studi di Milano.

Per il secondo, le scelte politiche messe in atto dall'Italia negli ultimi anni, in particolare dall'ormai noto *Caso Lampedusa*, per far fronte alle migrazioni quotidiane, a cura di Oliviero Forti, responsabile dell'Ufficio per la Migrazione di Caritas Italiana. Sorprendente, a questo proposito, la testimonianza di Domenico Quirico, inviato de *La Stampa*, che a marzo dello scorso anno ha viaggiato in condizioni estreme su un barcone di emigranti dalla Tunisia: un racconto oltre il pregiudizio, fatto di passioni e grandi speranze, che interroga personalmente chi ascolta. Il terzo e ultimo gruppo di confronto, ha affrontato il ruolo cruciale giocato dai mass media, quale canale privilegiato e spesso unico strumento di condivisione delle rivendicazioni portate nelle piazze, sfida alla repressione e alla censura. Cecilia Zecchinelli, inviata del *Corriere della Sera* e Carlotta Luna Colferai, dottore in lingua e letteratura araba, hanno proposto una panoramica a partire dalla discussa e capillare tv di lingua araba Al Jazeera, ai video ripresi dai telefonini dei giovani protagonisti delle rivolte messi in rete su you tube, ai social network come facebook e twitter.

Il canto fiero di Amel Mathlouthi a Tunisi nel gennaio 2011, il rap di protesta dell'egiziano Deeb in piazza Tahrir e la musica di denuncia di giovani musicisti israeliani, marocchini e libanesi (solo per citarne alcuni), hanno costituito la colonna sonora delle dure e toccanti immagini che hanno ripercorso i mesi della svolta e aperto i lavori della giornata.

Chiara Longhi

I materiali relativi al convegno e suggerimenti bibliografici sui temi trattati sono reperibili all'indirizzo www.chiesadimilano.it/cdm

6. Martiri della giustizia del regno

Come ormai da tradizione, anche quest'anno il 24 marzo molte diocesi e istituti religiosi celebreranno una «Giornata di preghiera e digiuno» per ricordare i missionari martiri e tutti coloro che hanno dato la vita per annunciare il vangelo. La data ovviamente non è casuale: quando, infatti, venne ideata, nel 1993, dal Movimento Giovanile Missionario delle Pontificie Opere Missionarie italiane (POM), la scelta cadde sull'anniversario dell'assassinio dell'arcivescovo salvadoregno, Mons. Oscar Arnulfo Romero, che nel 1980 fu ucciso mentre stava celebrando la messa.

Quando poi il 7 maggio 2000, nell'ambito delle celebrazioni dell'anno giubilare, Giovanni Paolo II presiedette una «Commemorazione ecumenica dei testimoni della fede del secolo XX», l'iniziativa ricevette la sua consacrazione definitiva e si diffuse velocemente in tutto il mondo.

La figura di Romero, del resto, già da tempo si era trasformata in icona simbolo dei martiri moderni, a partire da quelli della sua stessa Chiesa. Nei soli tre anni in cui fu alla guida dell'arcidiocesi salvadoregna, infatti, erano stati ben cinque i sacerdoti uccisi, per non parlare delle decine e poi centinaia di catechisti laici; delle quattro missionarie statunitensi barbaramente massacrato nel dicembre di quello stesso anno; di Marianella García Villa, fondatrice della Commissione per la difesa dei Diritti Umani e sua stretta collaboratrice, torturata e assassinata tre anni dopo, fino a Ignacio Ellacuria e ai suoi cinque compagni gesuiti dell'Università Centroamericana (UCA), assassinati insieme a due donne la notte del 16 novembre 1989.

Se poi allarghiamo lo sguardo oltre i confini del piccolo stato centroamericano, i martiri degli ultimi decenni diventano una vera folla.

Come non pensare, ad esempio, a Mons. Juan Gerardi, ucciso in Guatemala nel 1998, per aver coordinato un progetto di Recupero della Memoria Storica (REMHI), nell'estremo tentativo di dare nome e una degna sepoltura alle centinaia di migliaia di vittime della guerra civile e permettere un processo di riconciliazione nazionale, nonché di assistenza psicologica ai sopravvissuti.

O a Mons. Angelelli, che all'altro estremo del continente, in Argentina, si era opposto fin dal

principio alla pratica delle «scompare» (desaparecidos) e per questo fu eliminato in uno «strano incidente» di auto, come lo definì l'Osservatore Romano. E l'elenco potrebbe continuare...

L'aspetto più curioso (o inquietante?) è che, sebbene il popolo cristiano già li celebri – non solo nell'intimo delle coscienze, ma anche nelle chiese e nelle piazze – nessuno di essi sia stato ancora proclamato ufficialmente martire. A tutt'oggi, infatti, il «processo canonico», è in corso soltanto per Mons. Romero e per quanto siano passati ben 32 anni non si sa quando e come si concluderà... con buona pace delle centinaia di migliaia di appelli che continuano ad arrivare a Roma da tutto il mondo. Come sono lontani i tempi in cui i papi proclamavano la santità di un testimone della fede limitandosi a «ratificare» il riconoscimento già attribuitogli dal popolo cristiano! Ora però sembrerebbe che gli stessi vescovi facciano fatica a farsi ascoltare: due anni fa, infatti, in occasione del 30° anniversario di quel martirio, fu la stessa Conferenza episcopale salvadoregna, appoggiata dai vescovi degli Stati Uniti a sollecitare una «veloce conclusione» del processo. Ancora una volta però la risposta fu il silenzio, sebbene i soliti ben informati (e tra loro qualche vescovo) assicurino che i lavori dovrebbero essersi già conclusi positivamente, fin dai tempi in cui era Prefetto della Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede l'allora Card. Ratzinger.

La cosa non può non colpire se si pensa che nei suoi 27 anni di pontificato Giovanni Paolo II ha proclamato ben 1.338 beati e 482 santi.

Senza cedere a banali quanto tendenziose dietrologie, è però chiaro che giunti a questo punto qualche riflessione s'impone, se non altro perché la tradizionale prudenza della Chiesa, non è sufficiente da sola a spiegare certi ritardi, soprattutto se pensiamo ad alcune beatificazioni di «massa», come quella che nell'ottobre 2007 ha portato sugli altari 498 spagnoli uccisi dagli oppositori del franchismo, per cui riesce francamente difficile pensare che si sia potuto procedere con altrettanta meticolosità nell'indagare la vicenda personale di ciascuno.

Certo il «martirio latinoamericano» ha una peculiarità che sembra mettere in crisi tanto il diritto

canonico quanto – e non a caso – l’agire stesso della Chiesa.

Il diritto canonico, perché la sola motivazione che a tutt’oggi riconosce per attestare il martirio è l’«odium fidei» e cioè che si venga uccisi per il fatto stesso di essere cristiani. Condizione lapalissiana quando si cade sotto i colpi di regimi dichiaratamente atei, come potevano essere quelli dell’est europeo del secolo XX o di gruppi estremisti dei nostri giorni; molto meno quando gli aguzzini si professano anch’essi cristiani, appartengono a certe dinastie che per tradizione hanno persino il cappellano familiare (l’oligarchia salvadoregna) o giungono al cinismo di garantire assistenza spirituale alle proprie vittime (la dittatura brasiliana).

In altre parole: come si potrebbe proclamare «martire per la fede» chi venisse ucciso dai propri correligionari? Obiezione apparentemente inoppugnabile, se non fosse per quanto sostenuto dal teologo gesuita Jon Sobrino – superstite alla UCA, perché assente la notte del massacro – che prima ha argomentato: «secondo tale logica nemmeno Gesù potrebbe essere proclamato martire, perché la sua morte è stata voluta nientemeno che dai rappresentanti ufficiali della sua religione; quei sommi sacerdoti la cui legittimità né lui né i vangeli hanno mai negato. E in realtà, Gesù non fu condannato perché credeva in Dio, ma per “come” ci credeva»; poi ha coniato il termine «martiri gesuani», per definire coloro che non potrebbero essere definiti tali in forza della norma canonica, ma «soltanto» alla maniera di Gesù.

Così però, diventa fin troppo evidente come il concetto di fede – o quindi di martire (testimone) della fede – vada oggi ricompreso nella sua complessità.

Avere fede, infatti, non può significare semplicemente «credere che Dio esista» (come già ammoniva l’apostolo Giacomo: «anche il diavolo ci crede e trema!» Gc 2,19), quanto piuttosto cercare concretamente, storicamente, il Regno di Dio e la sua giustizia (Cfr. Mt 6,33). Allora, sì, la persecuzione è assicurata e magari anche il martirio!

Per questo, sono stati uccisi la maggior parte dei martiri latinoamericani: non perché credevano nello stesso Dio dei loro aguzzini, ma per aver cercato la giustizia del «suo» Regno.

Certo questo non crea problemi soltanto ai potenti, ma anche a una Chiesa che forse, in nome di una mal compresa virtù della prudenza ha spesso perso di vista il dovere della profezia, chiudendo gli occhi persino quando venivano colpiti i più eminenti tra i suoi figli.

Meglio allora allungare il martirologio con martiri meno scomodi: quelli uccisi in epoche storiche ormai definitivamente concluse o in situazioni che, per quanto attuali, non chiamano direttamente in causa la nostra responsabilità.

Gli altri possono aspettare: verrà anche il loro turno, magari. In tutti i casi ci penserà il buon Dio a ricompensarli della loro fedeltà. Noi almeno per ora no, perché – si sa – i martiri non basta proclamarli, bisogna imitarli.

Alberto Vitali

7. Crisi economica: tra terra ed eternità

Il discorso del Cardinale Scola per la festa di Sant’Ambrogio ha suscitato molta attenzione: abbiamo chiesto ad alcune persone che hanno vissuto in tempi recenti un diretto impegno nella politica, soprattutto a livello territoriale, il contributo di una riflessione.

Inizia Alberto Mattioli, già vice-presidente della Provincia di Milano.

Basterà ridurre lo spread e aumentare il Pil, per uscire dalla crisi che stiamo attraversando? Non credo sia sufficiente, cosa altro serve allora? Servono unità, fiducia e umanità, valori essenziali che mi pare si stiano riscoprendo, avvicinando i cittadini fra loro e alle istituzioni.

Ricordando l’emergenza drammatica dello scorso novembre, quando l’Italia ha vissuto il ri-

schio concreto di precipitare nel baratro e di trascinare con sé l’intera Europa, è certamente ora importante avere un governo che ha ridato credibilità al paese nel contesto internazionale e ora con competente intelligenza e professionalità, opera rapidamente per sistemare i conti e attuare quelle riforme necessarie per rilanciare la nostra economia.

Ma se come credo, ci si è accorti che la crisi è stata acuita da anni di diffuse manchevolezze morali, civili e politiche, occorre ora la consapevolezza che la soluzione si trova essenzialmente fuori dalla sfera economica, nella vita civile, nei desideri e nelle passioni delle persone. Dobbiamo ridurre l'indifferenza e l'individualismo e aumentare i tassi di coscienza civile e dei sentimenti di umanità. I numeri dell'economia, da soli, non bastano ad esprimere i valori di un paese. Colgo positivi segnali di cambiamenti veri e profondi.

Come auspicato da Benedetto XVI nella Caritas in veritate, questa situazione sta divenendo "occasione di discernimento e nuova progettualità". Stiamo ritrovando il senso e significato della dimensione Italia, recuperando la consapevolezza che l'unità fra noi e tutto il paese è una condizione umana, civile e istituzionale necessaria per ricostruire una casa salda che sappia sfidare l'impetuoso vento della storia che si è rimessa vorticosamente in moto dopo gli equilibri geopolitici del novecento.

Stiamo forse finalmente recuperando il senso delle nostre peculiarità. L'economista Luigino Bruni scrive: "L'Italia ha sempre avuto meno mercato dei paesi anglosassoni perché il posto del mercato lo hanno occupato non solo uno Stato spesso inefficiente e ipertrofico, ma anche la famiglia e le comunità". Bruni parla di "società civile di tipo comunitario". Dobbiamo quindi ritrovare queste particolarità popolari italiane, laiche e non solo religiose, che sanno farci grandi.

Per ricostruire il paese abbiamo certamente bisogno di importanti investimenti pubblici ma ancor più di entusiasmo e desiderio di vita.

Lo sviluppo non dipende tanto dall'azione dei governi quanto dai comportamenti quotidiani di milioni di cittadini, ciascuno dei quali possiede in sé, nell'anima, quei valori, passioni, fiducia e desideri che sono le sorgenti che alimentano la vita sociale ed anche economica.

Dobbiamo "allargare la ragione economica" e la "ragione politica" come spiegato dal Cardinale Scola nel discorso alla città di S. Ambrogio.

Ma perché questo funzioni c'è bisogno della bellezza vera ovvero delle forze di esempi positivi e onesti, dell'arte, di gesti solenni e comunitari.

C'è bisogno dell'umile perdono reciproco per le tante scelleratezze compiute, di riconciliazione e di pace per dimenticare avvelenamenti e cattiverie per guardare avanti insieme con fiducia ritrovata fra noi e le istituzioni.

"Noi siamo tutti impastati di debolezze e di errori: perdonarci reciprocamente le nostre balordaggini è la prima legge di natura" scriveva il filosofo illuminista Voltaire. Jovanotti canta: "Mi fido di te: cosa sei disposto a perdere?". Ecco, abbiamo inoltre bisogno della fiducia che trae origine da comportamenti disinteressati, altruisti e gratuiti; una realtà che esiste e fatta di generosi impegni quotidiani di tanti nostri giovani, di donne e uomini che silenziosamente fanno il loro dovere oltre la misura del tornaconto immediato. Sono le loro spalle a reggere il peso del paese. Certo, se tutto questo insieme di saggezza e sapienza si avverasse almeno in parte, sarebbe già tanto.

Ma tutto questo sta nei confini dell'orizzonte umano, ha il destino della terra. Siamo in Quaresima e questo mi induce a sperare che si possa comprendere ancora di più la nostra vera necessità, invisibile agli occhi e alla sola ragione. Siamo fatti a Sua immagine e somiglianza e il nostro spirito è fatto per l'infinito. La nostra irrequietezza interiore anela parole di vita eterna. "Signore da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna" (Gv6,68).

Il discepolo Pietro, nella sua umana difficoltà e limitatezza, aveva capito l'essenziale.

Diceva Chiara Lubich: "Si, le parole divine saziano lo spirito fatto per l'infinito; illuminano interiormente non solo la mente, ma tutto l'essere, perché sono luce, amore e vita. Danno forza soprattutto quando sopraggiungono lo sgomento e lo scoraggiamento. Rendono liberi perché aprono la strada della Verità".

Auguro quindi a tutti che questo sia il tempo, favorevole e forte, della contemplazione dell'infinito che è in noi.

Alberto Mattioli

9. Verso l'incontro mondiale delle famiglie: conciliazione e riconciliazione

“La fiducia in Dio non esonera dalla riflessione, dalla valutazione delle situazioni, dal complesso percorso della decisione, piuttosto rende possibile vivere in tutte le situazioni, senza mai disperare o rassegnarsi.”.

La Quaresima, come ci ricorda con parole pressanti l'Apostolo Paolo, è *“il momento favorevole”*, quello in cui risuona forte l'invito, *“lasciatevi riconciliare con Dio”*.

Il brano sopra riportato è tratto dalla catechesi n. 3, *“La famiglia vive la prova”*, come commento del vangelo di Matteo che racconta la fuga in Egitto per porre in salvo il Figlio che Erode vuole uccidere: una scelta difficile che unisce alla fiducia in Dio la fatica operosa di una decisione. *“La sofferenza, il limite e il fallimento fanno parte della nostra condizione di creature, segnata dall'esperienza del peccato, rovina di ogni bellezza, corruzione di ogni bontà”*. E' la fiducia in Dio che ci può impedire di rendere il nostro fallimento definitivo, ma si tratta di una fiducia che non ci esonera dalla fatica della riflessione e della scelta: siamo ancora richiamati alla necessità di trafficare i nostri talenti.

L'esortazione di Paolo, se la leggiamo con attenzione, non è un invito all'attivismo ma all'abbandono: Paolo non dice *“riconciliatevi”* ma *“lasciatevi riconciliare”*, il che implica la consapevolezza che la conversione, prima di essere la scelta sopra richiamata, è dono. E' il cammino che percorrono Giuseppe e Maria, *“la giovane famiglia si trova così costretta a incamminarsi per una strada impreveduta, complicata, inquietante”*, ed è proprio la fiducia e la capacità di vivere come dono questo momento difficile che consente a Giuseppe *“nella semplicità del suo cuore di sapere intravedere il piano di Dio”*.

Nel 1° capitolo del Libro di Isaia troviamo un appello simile: dopo avere rimproverato il suo popolo perché *“ha abbandonato il Signore”*, ecco l'invito accorato alla purificazione che diventa una imprevedibile convocazione, *“su, venite e discutiamo insieme. Anche se i vostri peccati fossero come scarlatto, diventeranno bianchi come neve”*. (Is. 1,18) E' la pedagogia di Dio, come l'ha definita il biblista brasiliano Carlos Mesters commentando il Vangelo della sa-

maritana che leggiamo in queste domeniche di Quaresima: Gesù incontra la donna di Samaria parlando con lei della sua vita concreta, il pozzo, l'acqua, la sua vita *“matrimoniale”*, perché è questa vita concreta che è chiamata a lasciarsi riconciliare, *“ad adorare il Padre in spirito e verità”*. (Gv. 4,23) E la vita della donna cambia, si fa portavoce dell'annuncio, *“che sia lui il Cristo?”*, tanto che molti altri si riconciliano con la verità: *“noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo”*.

E' quindi alla nostra quotidianità che è rivolto l'invito alla conversione: *“la vita quotidiana, col ritmo di lavoro e festa, consente al mondo di entrare nella casa e apre la casa al mondo ... L'educazione all'accoglienza degli altri, del diverso, dell'immigrato, dovrà partire dalle famiglia e ricevere impulso dalla comunità”*. (catechesi n. 10, *“La festa tempo per la comunità”*).

L'invito alla riconciliazione riguarda anche il rapporto tra l'uomo e il lavoro, tra il lavoro e la famiglia. Il peccato introduce nel rapporto tra l'uomo e il lavoro una dimensione prima assente, il sudore: non si tratta della condanna del lavoro, quasi che Dio si fosse pentito e quello che prima era stato considerato molto buono ora non lo è più; e nemmeno si può pensare che l'impegno e la fatica fossero assenti nel custodire e coltivare il creato da parte dell'uomo, prima del peccato. L'uomo non riesce più a dare senso al suo lavoro e il sudore ne è l'espressione molto concreta, qualcosa che non appartiene alla semplice riflessione di senso, una sensazione invece che l'uomo si sente materialmente addosso. Così commenta il Cardinal Ravasi: *“ed ecco appunto che proprio la materia, questa materia che lui ha scavato, sondato, penetrato e ha trasformato, gli si ribella contro. L'uomo e l'universo ormai non sono più fratelli”*.

E non si tratta soltanto di un problema personale, perché con il suo lavoro l'uomo nutre la famiglia: *“la condizione della vita sulla terra, solo provvisoria e sempre precaria, contempla anche per la famiglia fatica e dolore, soprattutto per quanto riguarda il lavoro da compiere per*

sostentarsi". (catechesi n. 7, *"Il lavoro sfida per la famiglia"*)

La Riconciliazione è dono di Dio, la conciliazione appartiene al percorso di riflessione, valutazione e decisione che ci è proposto nel brano iniziale, e che è così sintetizzato dalle catechesi: *"il giusto equilibrio lavorativo richiede il discernimento familiare circa le scelte domestiche e professionali"*.

La prima conciliazione riguarda proprio la fatica che *"è parte integrante del lavoro"*. Non si tratta di considerare degno di attenzione solo il lavoro che è faticoso, che alla fine della giornata dà la sensazione fisica dello sforzo fatto, ma è profondamente sbagliato l'atteggiamento contrario che considera come lavoro di serie B quello manuale, meno nobile e quindi da affidare a chi conta meno (è la contraddizione che attraversa il periodico riproporsi del dibattito sugli immigrati che svolgono i lavori più umili che nessuno vuole più fare, accompagnato dalla polemica sugli stessi immigrati che tolgono lavoro agli italiani). Il lavoro ha anche una dimensione educativa, e *"nell'attuale epoca del tutto e subito, l'educazione a lavorare sudando risulta provvidenziale"*

In questo percorso, alla famiglia è affidato un ruolo importante perché *"è la prima scuola del lavoro ... la vita familiare, con le sue incombenze domestiche insegna ad apprezzare la fatica e a irrobustire la volontà in vista del benessere comune e del benessere reciproco"*.

La seconda conciliazione è oggetto del confronto tra le parti sociali e le Istituzioni in questi ultimi anni, ed è presentata come la necessità di saper conciliare i tempi di vita e di lavoro. Il tema è stato posto all'attenzione generale a partire dalla riflessione del ruolo della donna nel mondo del lavoro, e dalla constatazione pratica delle disparità, non solo economiche, tra il lavoro della donna e quello dell'uomo.

Da una iniziale sottolineatura dei diritti per combattere le disparità, si è passati ad una concezione più attiva e promozionale: come è possibile verificare anche oggi, non basta affermare un principio perché lo stesso diventi pratica concreta, ci si deve adoperare con *"azioni positive"* per ottenerlo.

Anche questa impostazione era comunque parziale, perché in sottofondo rimaneva l'idea che il tema della conciliazione riguardasse comun-

que in modo prevalente il lavoro della donna e i suoi tempi: *"a tal riguardo appare ingiusto il principio che delega solo alla donna il lavoro domestico e la cura della casa: tutta la famiglia deve essere coinvolta in tale impegno secondo un'equa distribuzione dei compiti"*.

L'impostazione oggi prevalente è quella di affrontare il tema come conciliazione tra i tempi della famiglia e quelli del lavoro, perché si è sempre più consapevoli che *"la necessità di provvedere al sostentamento della famiglia troppo spesso non lascia ai coniugi la possibilità di scegliere con saggezza e armonia"*.

Sono possibili diverse soluzioni, ma se si mette al centro l'equilibrio e il discernimento familiare, può pesare positivamente la combinazione di tre diversi elementi:

il tempo, inteso come tempo del lavoro (part time, aspettative, congedi, telelavoro...) che consenta ad ogni famiglia di definire i tempi della sua crescita in armonia con le esigenze di un lavoro che deve essere necessariamente produttivo;

il servizio, inteso come insieme di un welfare, soprattutto territoriale, che consenta alla famiglia di fare le proprie scelte, e le proprie rinunce, in modo consapevole e non obbligato o ultimativo;

le risorse, intese come risorse economiche o fiscali, che consentano alla famiglia di vivere con serenità la scelta di un tempo o di uno spazio dedicati in modo esclusivo ad un suo componente, a una attività.

Rispetto a queste opportunità ogni famiglia ha la possibilità di esercitare la propria responsabilità con un percorso che è suo: e non si tratterebbe solo di un ruolo passivo, di prendere qualcosa che è a disposizione, ma di contribuire alla sua continua rimodulazione.

L'ultima conciliazione ci porta oltre il confine della famiglia e apre alla vita della comunità: *"Il servizio della carità esprime il desiderio della comunione con Dio e tra i fratelli. La famiglia, lungo la settimana, viene incontro ai bisogni di ogni giorno, ma la vita familiare non può fermarsi a dare cose e a eseguire impegni: deve far crescere il legame tra le persone, la vita buona nella fede e nella carità"*.

Il lavoro rischia di diventare un idolo anche per la famiglia, che può trovare un accomodamento, può riuscire a conciliare e soddisfare i bisogni di ognuno, ma rinchiudendosi dentro un limite che non la aiuta a crescere: *“la fatica lavorativa trova senso e sollievo quando viene assunta non*

per il proprio egoistico arricchimento, bensì per condividere le risorse di vita, dentro e fuori la famiglia, specialmente con i più poveri, nella logica della destinazione universale dei beni”.

Fulvio Colombo

Chiunque fosse interessato a ricevere via e-mail “il Foglio”, comunichi il proprio indirizzo a sociale@diocesi.milano.it; sarà inserito nella *mailing list* del Servizio Pastorale Sociale e del Lavoro e lo riceverà dal prossimo numero. A questo stesso indirizzo mail è possibile mandare contributi e suggerimenti di temi da affrontare.